

Martedì 12 aprile 1988

GELLI / L'ARRIVO AD AREZZO

«Non ho mai commesso reati» Parierà, ma dopo il ricovero

Dall'invitato Maurizio Naldini

AREZZO — Ritratto di famiglia in un condominio di lusso. Nell'alto, davanti all'altare, Licio Gelli abbraccia la figlia Maria Grazia. Al centro, il figlio Andrea. In basso, il nipotino Andrea. Si fa fotografare con amici e familiari. Foto: F. De Biasi e Maurizio di Pisanopoli (dritte con voce nasale). La serie continua. Da poco, infatti, dopo sette anni vissuti in maniera "occidentale", Licio Gelli ha messo piede ad Arezzo. Ha deciso per un po' di accostarsi con i cronisti e i fotografi, ma alla fine è stato scoperto nell'appartamento del figlio Maurizio, in via Rastano di Arezzo, vicino al centro, intorno nove. Messa alle sedici, dopo essersi fatto radare per due volte al telefono, alla fine ha accettato di parlare con i cronisti e i fotografi. «Non sono un criminale», non tutti di circospetta. «Credetemi, non posso parlare adesso perché ho un appuntamento con il mio avvocato», ha esordito. «Spero di poter parlare con voi, ma non so se ho il tempo», ha detto. «Credetemi, non sono un criminale», non tutti di circospetta. «Credetemi, non posso parlare adesso perché ho un appuntamento con il mio avvocato», ha esordito. «Spero di poter parlare con voi, ma non so se ho il tempo», ha detto.



Licio Gelli, nella casa di Arezzo, abbraccia i figli Maria Grazia e Maurizio e il nipotino Andrea

GELLI PROCESSO DI BOLOGNA «Un'unica trama che porta a lui» Dedicata all'ex capo P2 Fazio della requisitoria

BOLOGNA — Prigioni nel giorno in cui il giudice milanese gli ha concesso la libertà provvisoria. Licio Gelli è stato protagonista (ovviamente, assente) del processo per la strage di Bologna. Il pm Libero Mancuso ha infatti dedicato all'ex capo della P2 tutta la prima giornata della lunga istruttoria, che si concluderà con un verdetto. «Gelli», ha detto Mancuso, «è il più importante dei protagonisti di questo processo». Mancuso ha parlato del metodo di

PESCARA

La veggente in pretura Diffuse notizie false

PESCARA — Abuso della credulità popolare e ottusità di notizie false e capaci di turbare. Il veggente, pubblico. Dove le accuse di cui dovrà rispondere davanti al pretore Mario Fiorini, la «veggente», divenuta veggente che afferma di vedere la Madonna perdonante e che ha fatto accorrere domenica 11 febbraio migliaia e migliaia di fedeli sulla collina di Montebelluna dove la Vergine avrebbe dovuto presentarsi. Ma quel giorno non c'era neanche la Fiorini perché decise di scollarsi assieme a don Vincenzo Diodati. Il pretore ha calcolato che le donne erano circa 100 mila. Il miracolo mancato non ha prodotto solo carte bollate e cause penali, ma anche una prudente e riservata inchiesta di polizia. Il veggente, presunto messico, viene celebrato in riservati appartamenti della città. Ricordi nei santuari ai quali alcuni si recano, «Dedicherebbe» nello stesso santuario. Il pretore ha deciso di indagare sulle presunte messe messe celebrate in riservati appartamenti della città. Ricordi nei santuari ai quali alcuni si recano, «Dedicherebbe» nello stesso santuario. Il pretore ha deciso di indagare sulle presunte messe messe celebrate in riservati appartamenti della città.

SEQUESTRATI A SARZANA

Cenoveviti quintali di patate al veleno

SCANDALO Ministro del giudice

ROMA — Il ministro dell'Industria Adolfo Battaglia sarà ascoltato in qualità di testimone dal giudice romano Davide Forti, che conduce l'inchiesta sul sequestro cautelativo di una partita di patate. Centoveviti quintali di patate sequestrate dal giudice romano Davide Forti, che conduce l'inchiesta sul sequestro cautelativo di una partita di patate. Centoveviti quintali di patate sequestrate dal giudice romano Davide Forti, che conduce l'inchiesta sul sequestro cautelativo di una partita di patate.

Salvo dalle norme. La quantità minima di residuo tossico tollerata nelle patate è di 0,5 milligrammi. La quantità tollerata nelle patate è di 0,5 milligrammi. La quantità tollerata nelle patate è di 0,5 milligrammi. La quantità tollerata nelle patate è di 0,5 milligrammi.

PARLA IL DIFENSORE

Vinci? Una montatura «E' soltanto una vittima. Ci batteremo per l'assoluzione piena»

Dall'invitato Mario De Gamba

CAGLIARI — E' il momento della verità per Salvatore Vinci che si batte per l'assoluzione. Il giudice istruttore di Cagliari ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari. Vinci ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari. Vinci ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari.

«E' vero, è un processo su cui gravano davvero molte ombre», conferma il difensore di Salvatore Vinci, avvocato Aldo Marongiu, «ma non sono convinto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari. Vinci ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari.

GELLI LA SCARCERAZIONE

Libero senza condizioni, per ragioni di salute Lo ha saputo dal Tg. Un lungo inseguimento

Dall'invitato Claudio Santini

PARMA — Alle 15.20 si apre il portone. Licio Gelli esce dalla cella di massima sicurezza. Licio Gelli esce dalla cella di massima sicurezza. Licio Gelli esce dalla cella di massima sicurezza. Licio Gelli esce dalla cella di massima sicurezza.

Libertà provvisoria, per le condizioni di salute senza condizioni, senza obblighi, nemmeno la firma di «comparizione». La procura decise di non impugnarne il mandato di cattura. E vennero decise di non impugnarne il mandato di cattura. E vennero decise di non impugnarne il mandato di cattura.

CARCERI D'ORO

De Mico risponde a Biagi e accusa

Dall'invitato

ROMA — Il più insistente a battere cassa sarebbe stato Nicola Zaccaria, mentre Vittorio Corbo sarebbe stato il più svelto a chiedere a De Mico di non essere mai visto e indica invece in Franco. Franco è un uomo di parole, ma non ha mai visto De Mico. Franco è un uomo di parole, ma non ha mai visto De Mico.

Ma quando si è visto De Mico, è stato in un'aula di Cagliari. De Mico ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari. Vinci ha chiesto che il processo a Vinci sia condotto in un'aula di Cagliari.

BUSTARELLE Arrestati finanziari

GENOVA — Dieci sottufficiali della finanza sono stati condannati a tre anni di reclusione per aver profeso in un'aula di Cagliari. Dieci sottufficiali della finanza sono stati condannati a tre anni di reclusione per aver profeso in un'aula di Cagliari.

IN AMERICA Riparla Buscetta

WASHINGTON — Don Massimo Buscetta, il superpentito boss di Cosa Nostra, ha deciso di collaborare con la giustizia americana. Buscetta sarà ascoltato questa settimana da un giudice speciale sotto accusa di omicidio. Buscetta sarà ascoltato questa settimana da un giudice speciale sotto accusa di omicidio.

Violenta da quindici bruti Dopo la denuncia di 7 arresti

CALTANISSETTA — «Violenta il gruppo» è il titolo di un'inchiesta di polizia. Un gruppo di sette uomini è stato arrestato per violenza sessuale. Un gruppo di sette uomini è stato arrestato per violenza sessuale.

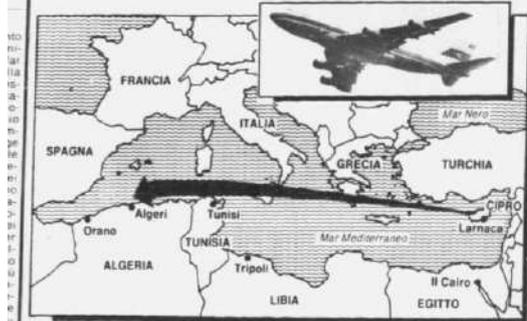
Zampini delude

TORINO — Il «grande corruttore» ha deluso le aspettative. Nessuna rivelazione, nessuna nuova scoperta. Zampini ha deluso le aspettative. Nessuna rivelazione, nessuna nuova scoperta.

L'ODISSEA VERSO L'EPILOGO?

In volo nella notte

Liberati 12 ostaggi. Destinazione Algeria



LARNACA — A mezzanotte è un quarto il jumbo delle Kuwait airlines in mano a un gruppo di terroristi scesi ha lasciato l'aeroporto di Larnaca, a Cipro, dove era rimasto fermo quattro giorni, decollando in direzione di Algeri. Prima della partenza, i piloti hanno rilasciato 12 ostaggi, «dieci per dimostrare la buona volontà, due perché palestinesi e quindi fratelli di lotta».

I 12 passeggeri sono stati ricoverati nell'ospedale di Larnaca «puzzano», sono stanchi, ma stanno bene», ha detto di loro una infermiera. La situazione ha fatto un passo avanti grazie alla mediazione dell'Olp, dello stesso Arafat e al governo algerino che ha inviato a mediare il suo ministro degli interni. Secondo le ultime dichiara-

zioni, una volta arrivato a Algeri o a Orano, l'aereo dovrebbe essere abbandonato. Gli ostaggi verrebbero liberati e i terroristi si autoconsiglierebbero alle autorità algerine. Di questo accordo si sa pochissimo. Non si conosce neppure la rotta esatta di volo, se sia solo che il jumbo ha ricevuto 100 tonnellate di carburante, che gli permette di volare per 5000 chilometri, molto più della distanza da Cipro ad Algeri. In ogni modo tutti gli aerei del balino del Mediterraneo sono in stato di allerta. Beirut è chiuso al traffico e Fiumicino in allarme.

Il jumbo dovrebbe arrivare nei cieli algerini in quattro ore di volo.

Servizi a pagina 7

NOVE OSCAR AL SUO FILM

Bertolucci pigliatutto



All'«Ultimo imperatore» due statuette mai vinte dall'Italia

LOS ANGELES — È salito sul palcoscenico visibilmente commosso, e mentre si sciorinavano gli applausi ha trovato la forza di parlare: «Mi inchino alla cinese davanti all'Academy. Questa è una delle più strane emozioni della mia vita, e non posso nascermelo». Per Bernardo Bertolucci è il suo film, «L'ultimo imperatore», è stato un trionfo assoluto, e con ben pochi precedenti. Nove Oscar nessun film dal 1962 era riuscito a fare altrettanto, e nessun italiano aveva mai vinto come miglior regista. Una dopo l'altra tutte le nomination si sono trasformate in premi nella lunga notte allo Shrine Auditorium. Oltre alla regia e al film, Oscar per la miglior fotografia a Vittorio Storaro (è il terzo vinto dal grande direttore di fotografia), miglior sceneggiatura non originale, miglior scenografia, migliori costumi, miglior montaggio, migliori colorazioni sonore, migliori effetti sonori.

I premi per gli attori protagonisti sono andati a Michael Douglas («Wall Street») e Cher («Streets of Lullaby»), e a Olympia Dukakis («Streets of Lullaby»). Produzione internazionale multinationale (vi hanno collaborato 30.000 persone), realizzata dal produttore indipendente inglese Jeremy Thomas, «L'ultimo imperatore» forse non può essere considerato un film italiano a tutti gli effetti. Eppure non c'è dubbio che questo Oscar (e sono andati a premiare il lavoro di italiani come Bertolucci, Storaro, Ferdinando Scarfotti) è i suoi collaboratori Osvaldo Desideri e Bruno Cesari (scenografia), Gabriella Cristiani (montaggio), in questo senso si tratta di un giorno «storico» per il nostro cinema di questi anni, il trionfo di Bertolucci non risolve ovviamente la crisi in cui si dibatte la nostra industria. Ma certo giunge come un riconoscimento prezioso delle capacità professionali: una conferma dell'alto livello qualitativo dell'«artigianato» di Cinecittà.

Servizi a pagina 3

Bertolucci con la mitica statuetta

Commento di

Sergio Frosali

Made in Italy, made in Italy... Gli Oscar il cinema italiano aspirava da tempo ma senza far centro, salvo per il miglior film straniero, per esempio con Fellini. Ma la ripetizione restava limitata a un successo di stima: il impatto del cinema italiano in America andava poco oltre le sale speciali e le élites. Ora i nove Oscar a «L'ultimo imperatore» di Bernardo Bertolucci (anzi, ne avevano avuti di più solo Ben Hur e West Side Story) consacra un successo planetario, un vasto impatto culturale, per tutte le implicazioni che il cinema porta con sé, pare andare oltre, almeno per una volta, al made in Italy degli abiti, Regatta, fotografato e altri collaboratori italiani. Benché il film sia nato da capitoli internazionali, impongono l'affermazione non solo di un certo modo di far cinema all'italiana, ma anche di un approccio tutto europeo al narrare, all'osservare, al vedere. Il film è bello, e interessante, non solo per le sue qualità evidenti ma anche per tutto quello che gli sta dietro.

Un modo di guardare agli esseri umani che passa attraverso l'attenzione acuta alla politica e anche alla psicologia (Bertolucci, si sa, ha sem-

pre messe nel suo cinema le psicanalisi: da questo punto di vista l'intanza del piccolo imperatore nella città segreta di Pechino appare da manuale). Un lasciare che lo spettacolo si faccia da sé, sugli esseri e sulle situazioni, senza che si sovrapponga artificialmente alla storia. Sono tutte attese, le attese del cinema italiano, tali però perché è lo stile italiano in generale a imporre: un risultato della nostra storia e della nostra cultura.

E allora il made in Italy nel cinema è questa sofisticazione, questa ricchezza di tradizioni anche tecniche: un film le accoglie, adempie e riassema anche quando non vengono apparentemente dichiarate: si sa che ci sono, le si legge fra le righe. Il cinema non è soltanto l'evidenza delle cose che mostra, ma anche il loro retroscopio, il loro senso, il loro modo di essere, il modo di codificare tutto ciò in un film che quanto a impatto e grandiosità rivalizza con le grandi produzioni internazionali, ma anche vi introduce a quel gusto insolito, quella sottigliezza, quei di più, che conquistano anche quando non appaiono subito descrivibili.

Certo, un film simile non avrebbe vinto tanti Oscar appena cinque anni fa. Oggi si riesce perché è in atto un cambiamento nelle strutture del cinema.

OGGI

De Mita da Cossiga con la lista dei ministri

ROMA — Oggi nasce il primo governo De Mita. Stamani il presidente incaricherà il presidente incaricherà la lista dei ministri, e subito dopo si recherà al Quirinale per scegliere la riserva. I ministri saranno 32 (nel governo Goria erano 30). L'ultimo ostacolo è venuto dal socialdemocratico, che hanno chiesto tre ministri. Il problema sarà comunque risolto stamani.

I socialisti hanno deciso: alla vicepresidente del consiglio andrà De Michelis, mentre Arnaldo ricadrà al Tesoro. Grandi manovre in casa dove non sono escluse sorprese dell'ultima ora. Sarà un governo di legislatura? A questa domanda il segretario socialista Craxi ha risposto: «Sarebbe un miracolo».

Servizi a pagina 2

DAL 16 GIUGNO

Maturità: ecco le materie per gli esami dei 400mila

Commento di

Dino Pieraccini

La prima prova scritta rimane anche quest'anno, ovviamente, per tutti: quella di italiano. La scelta del candidato tra i quattro che verranno proposti, tendente «ad accertare le sue capacità espressive e critiche». Per la seconda prova, i maturandi del classico avranno, quest'anno, dopo la versione dal greco dell'anno scorso, il ritorno del testo più che normale: della versione dal latino, secondo la buona consuetudine di quell'alternanza fra latino e greco scritto, che è evoluta nello stesso spirito della legge istitutiva. Latine e greco hanno una loro didattica fatta di scritto e di orale e soprattutto hanno una loro dignità culturale fra le materie del classico, sicché sarebbe solo un deprezzare, anzi un escludere per più anni consecutivi, come avviene re-

È cominciato il conto alla rovescia per i 400mila studenti che, dal 16 giugno, saranno chiamati a sostenere gli esami di maturità. Il ministero della pubblica istruzione ha reso note ieri le materie delle prove. Nessuna sorpresa per la seconda prova scritta (la prima è per tutti i candidati il tema d'italiano).

seralmente per il greco, l'una o l'altra di queste prove. È rimasta invece, secondo una tradizione immemorata in tutti i vent'anni, dacché esiste questo tipo di esame, la prova scritta di matematica allo scientifico, nella tenace quanto errata convinzione degli uffici ministeriali che la maturità di un candidato la si possa meglio saggiare attraverso una prova scritta (che può anche

non esser sempre geniale) anziché attraverso una seria e impegnativa prova orale. Buone paiono in genere le scelte per gli altri tipi di maturità, ad esempio la versione dal latino al magistrale, che si alterna di solito con la matematica; la prova di ragioneria per i tecnici commerciali, e di costruzioni per i geometri, e così via. Per quanto riguarda le materie indicate per il colloquio (fra queste una sarà scelta

da candidati), l'altra indicata dalla commissione alla vigilia della prova), molto apprezzabile il ritorno della matematica di ciascuno, dove mancava dal 1962. Modesta invece la presenza della storia civile, che si ricompone ai licei classico e al magistrale, ma è scomparsa al liceo scientifico e al linguistico. Ripetiamo cose che andiamo dicendo da anni: come già avviene per l'italiano, la storia civile dovrebbe essere obbligatoria per tutti i tipi di esame, non riusciamo a concepire seriamente una maturità per chi, acciano alla padronanza scritta e orale della propria lingua, non dimostra di conoscere seriamente la storia civile del proprio Paese. Speriamo che la promossa legge di riforma possa rimediare al più presto a questa deprezzabile lacuna.

Servizio a pagina 6

PROCESSO A CAGLIARI

«Anch'io vittima del mostro»

A tu per tu con Salvatore Vinci

CAGLIARI — Tutti pensavano che Salvatore Vinci non avrebbe risposto a nessuna domanda sul mostro. E invece, con un'autentica azione di contropiede, l'imputato del processo cagliaritano sul quale aleggia, inquietante, l'ombra dell'assassino delle coppie di Firenze è partito a ruota libera, arrivando addirittura a chiedere la collaborazione della stampa non solo per sciorinare di dosso i faccidi reati di aver ucciso la moglie, ma anche di far luce su quella catena di delitti per i quali si sente sospettato. Ieri mattina in corte il presunto omicidio di Barbarina Sleri, Salvatore Vinci, che è accusato dell'omicidio frofittolosamente archiviato 28 anni fa come suicidio, ha accettato di rispondere alle domande dei giornalisti. «Mi auguro — ha detto — che possa essere risolto presto questo mio broglio, nell'interesse mio e di altri che come me possono trovarsi accusati innocenti senza averne giustizia».

L'imputato ha poi risposto con prontezza e determinazione alle domande del presidente, respingendo categoricamente tutti gli addebiti.



Salvatore Vinci ieri in assise

Del Gamba - Spezi a pag. 5

DALL'ITALIA

Gelli andrà in clinica

PAGINA

5 Licio Gelli raggiungerà presto una clinica milanese per essere operato dal professor Pellegrini. Nella sua prima notte accinta, a casa del figlio Maurizio, ha avuto un attacco di angina e una colica addominale. E' dovuto intervenire il medico. «Era euforico, era un malato», ha detto Maurizio. Il Venerabile ha ricevuto molti messaggi di augurio, sia telefonici che telegrafici: «Ha ancora molti amici nel palazzo», ha dichiarato il figlio che però non ha voluto fare nomi. Ma Licio Gelli ha fatto confermare che parlerà.

UXORICIDIO / L'UDIENZA

Il mostro? Vorrei conoscerlo

Scambio di battute con Salvatore Vinci all'inizio del processo per l'uccisione della moglie



Antonio Vinci e il padre rispondono alle domande della Corte nella prima udienza (Telefoto Agenzia Rosas)

Dall'inviato
Mario Del Gamba

CAGLIARI — Scacciata dalla porta, l'ombra del mostro rientra beffarda dalla finestra. Inutilmente i difensori di Salvatore Vinci fin dalle prime battute hanno formalizzato la premessa che non avrebbero accettato intrusioni nel processo, cioè argomenti diversi dall'omicidio di Barbarina Steri, con chiari riferimenti ai sospetti che gravano sull'imputato per i delitti delle coppie. Quell'ombra terribile e inquietante invece è stata lì, sempre pronta a riapparire. Del resto lo stesso Vinci prima ancora che il presidente iniziasse l'interrogatorio aveva parlato del mostro con i giornalisti sorprendendo un po' tutti. Una vera azione di contropiede perché c'era opinione diffusa che non avrebbe risposto ad alcuna domanda in merito.

Invece è partito a ruota libera chiedendo addirittura la collaborazione della stampa sia per far luce sulla tragica catena di omicidi fiorentini i quali si sentono sospettati, sia per allontanare l'accusa di aver ucciso la giovane moglie e per la quale rischia l'ergastolo. «Io mi auguro che possa essere risolto presto questo imbroglione, nell'interesse mio e di altri che come me possono trovarsi accusati innocenti senza averne giustizia».

— Ma allora Vinci, chi è il mostro?

— «Io sono il più interessato a saperlo perché ancora non so se sono una vittima civile o di un errore giudiziario. Sono in carcere da quasi due anni e il mio pensiero fisso potete immaginare qual è».

— Già, da quando lei è in

carcere l'assassino delle coppie non ha più ammazzato, come mai?

— «Questa è una domanda che non dovrei rivolgere a me».

— Come spiega le accuse tremende che le rivolge Stefano Mele?

— «Ma voi giornalisti lo sapete chi è Mele? Quello è uno che in vari modi e tempi ha finito per acciacciare tutta la sua famiglia e tutta la mia. Lo sapete no, ha tirato in ballo suo fratello, suo cognato, me e mio fratello Francesco, ogni volta cambia versione, non riesco a capire se queste cose se le inventa o c'è qualcuno che glielo suggerisce».

— Come lo immagina il mostro di Firenze?

— «Ma, non so, e senza volto, non saprei descriverlo».

— E quei nove duplici omicidi, quei ritiri che compie il mostro?

— «Sono gesti orribili, tremendi».

— Stessa prontezza e disponibilità anche nel rispondere alle domande del presidente della Corte su quella tragica sera del 14 gennaio 1990 quando secondo l'accusa soffocò la moglie dicendovene introducendole con forza in bocca il tubo della bombola di gas simulando il suicidio. Nell'interrogatorio è combattivo ma paziente, diventa categorico quando deve rinfacciare l'accusa di omicidio e solo raramente si rifugia dietro i «non ricordo».

L'asso nella manica di Vinci è difficile dire fino a che punto può considerarsi una carta vincente) è stato di far cadere il caposaldo dell'accusa, cioè il movente. L'imputato ha affermato risoluto che la moglie non lo tradiva e lui non aveva motivi di essere geloso. Eppure, gli ha ricordato il presidente, c'era

stata quella storia con l'ex fidanzato...

—No, guardi — ha tagliato corto Vinci — quella è una faccenda senza importanza. Fra Barbarina e quel giovane c'era solo dell'amicizia». Si però, ha insistito il presidente della Corte, anche i carabinieri vennero a riferirle che sua moglie aveva detto una bugia, che era stata trovata una lettera piuttosto compromettente...

—Ma quale lettera? Non so niente. Quello che è certo è che Barbarina non aveva un amante, voleva bene solo a me».

Però, aggiunge ancora il presidente, ci sono testimonianze secondo le quali lei Barbarina l'aveva violentata, che la maltrattava.

—Non è vero, non so chi possa dire queste cose. La verità è che c'era gente che ci voleva male, c'erano state anche delle minacce, volevano ricattarci». Anche il racconto sul ritrovamento del cadavere di Barbarina è lineare alla tesi difensiva del suicidio. «Tornai a casa e trovai il bambino che dormiva in cucina, la porta di camera era chiusa. Chiamai mia moglie e, non avendo ottenuto risposta, corsi da mio suocero. Fu proprio lui a sfondare la porta della camera. Appena entrai vidi Barbarina riversa ai piedi del letto. Mio suocero capì che era morta e disse di chiamare subito i carabinieri. Ricordo che in mano a mia moglie vidi la chiave della porta».

Riferendo questo particolare Vinci intende assestare un colpo decisivo alla tesi accusatoria: se la porta era chiusa da dentro come poteva aver ammazzato la moglie? Versioni controverse anche

sulla bombola di gas con cui Salvatore avrebbe soffocato la moglie. Sono le troppe lacune lasciate dalla frettolosa inchiesta di ventotto anni fa e che a distanza di tanto tempo è difficile colmare. Vinci sembra riesca a padroneggiare la situazione anche quando il presidente gli contesta che suo cognato Salvatore, fratello di Barbarina, ha rivelato che aveva trovato premure nei suoi confronti, anzi che una volta gli fece delle proposte oscene, avanzando di natura omosessuale.

—No, non è vero, non è possibile che Salvatore abbia detto questo».

Si però, insiste il presidente, anche la sua seconda moglie ha detto che lei aveva dei comportamenti sessuali diciamo così... strani.

—Lasciamo perdere la mia seconda moglie, se c'è qualcuno che non si è comportato bene non sono stato certamente io», replica risentito l'imputato.

Nei prossimi giorni le dichiarazioni di Vinci saranno messe alla prova nel confronto diretto. Sarà quando verranno a testimoniare i suoi principali accusatori: il cognato che forse deporrà oggi e Stefano Mele, la cui convocazione è stata chiesta dal pubblico ministero (ma non è dato sapere se sarà in grado di lasciare la casa di riposo nel Veronesio dove è ospitato con salute malferma).

Intanto, tra l'altro, breve deposizione di Antonio Vinci, il figlio di Barbarina e dell'imputato era in manette (iscritta a una condanna per rapina).

—Sono venuto per sapere la verità sulla morte di mia madre. Io da bambino ho sempre sentito dire che si suicidò. Con mio padre non ho più rapporti da circa dieci anni».

UXORICIDIO / LE PERSONE

Quei testimoni restano muti

Antonio e Natalino, orfani delle donne dallo stesso nome

Dall'inviato
Mario Spezi

CAGLIARI — A qualcuno magari è venuta voglia di retrospicere anche le mani di Salvatore Vinci per cercare di capire se sono «quelle» mani. Strette attorno alle sbarre giallognole sono dieci grosse dita forti e tozze, dita di uno che lavora ma con le unghie ben curate, volutamente troppo lunghe, secondo una moda meridionale. Mani che non tradiscono alcun nervosismo, a parte qualche raro e lento passaggio sulle labbra di un venuto improvvisamente secche come quando suo figlio Antonio dice ai giudici: «Non voglio essere interrogato. Sono venuto solo per conoscere la verità».

Una verità lontana 28 anni. Aveva undici mesi Antonio quando nella stanza accanto sua madre Barbarina morì. Antonio è quasi coetaneo dell'altro bambino che si incontra in questa vicenda, Natalino Mele, che aveva sei anni quando nella stessa auto dove dormiva fu uccisa sua madre Barbara. Locci assieme al suo ultimo amante. Due testimoni muti nelle storie tragiche di due donne chiamate Barbara, storie che secondo alcuni magistrati e un denso rapporto dei carabinieri di Firenze troverebbero il punto d'incontro in Salvatore Vinci, «diabolico» assassino della moglie a Villacidro nel 1920.

Il giorno del delitto, 19 settembre 1985, la sera stessa cioè in cui furono uccise le ultime due vittime del mostro. «Posso dire che non ci credo?», domanda ironico Vinci.

Non gli manca in effetti l'ironia. Ha un sorrisetto di piccolo trionfo quando gli chiedo perché in casa aveva un appunto con il nome del colonnello Torrisi, l'ex comandante del nucleo investigativo di Firenze, l'ufficiale che ha firmato il lungo rapporto che lo dipinge come il mostro. «Con la mia ditta faccio interventi di riparazioni in case o aperture di appartamenti. Spesso mi chiamavano an-



Salvatore Vinci nella gabbia

che i carabinieri per eseguire sfratti forzati. Una volta mi telefonò il colonnello Torrisi. Ecco perché avevo appuntato il suo nome accanto all'indirizzo dove dovevo fare l'intervento». Ha paura di questo processo? «Sono sereno. Ma come uno che sta in galera».

In questo processo si inseguono una fantasia di verità. Che odore può avere il gas in una stanza ventotto anni dopo? Che cosa ricordano testimoni che all'epoca del fatto erano come le tre sorelle della morte, Giuseppina, Annamaria e Emilia, bambine di un paesino sardo e ora sono signore comasche? Certo il passato non è del tutto sepolto. Annamaria, per esempio, conferma di avere avuto i sospetti sul cognato, Giuseppina parla con accento lombardo, ma preferisco correre in un pudico «simpatia» l'amore che la sorella Barbara aveva per Antonello Pili e che, stando alle accuse, le sarebbe costata la vita per mano del marito. E poi la loro madre Maria Luigia Tibet che solo questa mattina si è costituita parte civile, forse perché fino all'ultimo ha preferito credere alla tesi del suicidio della figlia piuttosto che a quella dell'omicidio, perché se fosse stato così voleva dire che non si era comportata bene «e questo — come ha detto l'altra figlia Emilia — era per lei un fatto gravissimo».

Non c'è solo il tempo, abissale per un processo, di ventotto anni tra oggi e la verità: c'è un mondo oscuro di mentalità spesso impenetrabili. Dietro le sbarre giallognole, dietro le spesse lenti, sembra di scorgere un sorriso sulle labbra serrate di Vinci, non solo il tempo lavora per lui, ma anche le testimonianze ascoltate oggi. Un appuntamento forse lo preoccupa, quello che dovrebbe essere fissato giovedì con Stefano Mele. Venti anni dopo i due si troveranno a confronto e il fantasma della verità di Villacidro incontrerà l'ombra del mostro di Firenze.

DERAGLIA LOCOMOTORE

UXORICIDIO / UNA UDIENZA DRAMMATICA

Quei vizi di Salvatore

Dall'inviato

Mario Del Gamba

CAGLIARI — Un'ombra del mostro più marcata e dai connotati meno nebulosi ha aleggiato ieri nell'aula di Cagliari tanto da far passare in secondo piano anche il presunto assassino di Barbara Steri di cui è accusato il marito Salvatore Vinci. Ad agitare lo spettro del manicomio della coppia è stata la deposizione del colonnello dei carabinieri Nunzio Torrisi, già comandante del nucleo operativo di Firenze, cui si deve quel voluminoso rapporto allegato agli atti processuali sulla orribile catena di delitti che dal '68 al '85 ha insanguinato le nostre colline. Anzi proprio dal contenuto di questo rapporto è maturata la decisione dei magistrati inquirenti di inviare due comunicazioni giudiziarie a Salvatore Vinci in cui si ipotizzano i sedici omicidi firmati dalla Beretta calibro 22. La deposizione non ha potuto purtroppo ottenere il riscontro della testimonianza diretta del protagonista e personaggio chiave, Stefano Mele, che solo lunedì potrà raggiungere Cagliari ed essere messo anche a confronto con l'ex amico Salvatore Vinci.

Il colonnello Torrisi ha raccontato che per due volte Mele gli riferì della confessione che aveva ottenuto da Salvatore Vinci sul delitto di Villacidro, cioè di come aveva ucciso la moglie fedifraga simulandone poi il suicidio. «In più di un'occasione sia in termini ufficiali durante interrogatori, che in via confidenziale, senza verbalizzazione, Stefano Mele mi rivelò anche di avere paura di Vinci, di temerlo perché era un violento senza scrupoli, un capobanda».

«Lei conferma anche che Mele fece delle ritrattazioni?». «Sì, ricordo di quella volta che proprio a proposito dei delitti attribuiti al manicomio assassinio Mele si buttò ai piedi di Salvatore chiedendogli perdono e finì per ritorcere contro Francesco Vinci le accuse sul duplice omicidio del '68 a Lastra a Signa».

«Modificò anche le rivelazioni sul delitto di Villacidro?». «No, sostanzialmente confermo che Barbara non era morta suicida ma non posso aggiungere altro perché il contesto riguarda l'inchiesta fiorentina e devo rispettare il segreto istruttorio. Comunque posso dire che l'altalea di confessioni e ritrattazioni di Stefano Mele fanno parte



La madre di Barbara Steri, Maria Luigia Tibet, depono: è convinta che sua figlia sia stata uccisa e si è costituita parte civile. Sullo sfondo, in gabbia, Salvatore Vinci

a mio avviso, di un preciso piano per depistare le indagini, un piano diabolico elaborato per tenere fuori dall'inchiesta proprio Salvatore Vinci, tanto è vero che di un suo possibile coinvolgimento non si parla mai. Su richiesta del pm, l'idente ufficiale ha quindi rivelato che i sospetti su Salvatore Vinci si aggravarono anche dopo che da una serie di dinamismi, controlli e intercettazioni telefoniche emerse in tutta la sua evidenza la vera personalità dell'individuo. Nel rapporto Vinci viene descritto un elemento diabolico dalla personalità devian-

te in cui predomina il sesso nelle forme più degenerate, il colonnello ha riferito che nel corso di una perquisizione gli furono trovati in casa vari oggetti erotici a conferma di racconti fatti da due ex conviventi circa truciolenti violenze subite con l'ausilio di questi strumenti. Queste stranezze sessuali da parte del Vinci sarebbero emerse fin da quando, alla fine del '68 si trasferì in Toscana dopo la morte della moglie. Qui ha un fratello, Giovanni, che abita a Lastra a Signa, e qui fa amicizia appunto con Stefano Mele, sardo come lui. Quasi subito conosce anche sua moglie Barbara Locci che è l'amante del fratello Giovanni al quale in pochi mesi si sostituisce completa-

mente nel letto. Il fratello subisce in silenzio, Stefano Mele invece accetta la nuova situazione e pare si adegui in tutto e per tutto anche quando il nuovo venuto rivela preferenze per un «menage a trois».

E non ci si ferma neanche ai rapporti trilaterali perché l'ufficiale afferma che quando esce allo scoperto la personalità perversa del Vinci emergono altre ambigue storie di sesso, omosessualità e voyeurismo.

È a questo punto della deposizione che il pubblico ministero esprimendo dubbi sulle facoltà mentali dell'imputato proprio in riferimento a questi rapporti omosessuali chiede che vengano approfondite le conoscenze che ha Torrisi perché un accertamento sulla personalità dell'imputato si rende indispensabile. I difensori si oppongono perché si tratta di circostanze successive ai fatti che lo accusano di uxoricidio. Ma la corte le ammette e allora ne esce fuori un ritratto a tutto tondo di un individuo che cerca i piaceri del sesso nelle forme più innaturali e perverse. Il che porge il destino al pubblico ministero di chiedere che nel carcere di Cagliari vengano sequestrati tutti gli appunti che Vinci sta prendendo per scrivere un libro sulla sua disavventura giudiziaria.

«È possibile — dice il pubblico accusatore — trovare rivelazioni che possono far luce sulla sua vera personalità ed anche sul presunto omicidio di Barbara Steri, chiedo che questo materiale venga legato agli atti prima che sparisca».

Inutilmente Vinci tenta di opporsi: «Sono appunti in codice algebrico, non ci capirete niente...» perché la corte dispone il sequestro e poco dopo l'ufficiale torna con una voluminosa documentazione: ritagli di giornale, quaderni, bloc notes, fogli volanti. Vinci resta in gabbia a capo basso quasi offeso come era successo poco prima quando per qualche minuto era venuta a deporre la suocera, unica della famiglia Steri costituita parte civile contro di lui.

«Sì — ha confermato la madre di Barbara —, sia io che mio marito avevamo dei sospetti sulla morte della nostra povera figliola, non credemmo ai suicidi, ma non siamo mai riusciti a sapere la verità». Il processo è aggiornato a lunedì.

UXORICIDIO / LA DIFESA
Ma il colonnello è inciampato
Nell'aula di Cagliari è entrato il fantasma del mostro

Dall'inviato

Mario Spezi

CAGLIARI — Ieri mattina si è svolta la prima udienza del processo contro il «mostro di Firenze» Salvatore Vinci. L'imputato, occulto del processo-ombra è entrato nell'aula dove solo apparentemente si cerca di giudicare un uomo accusato di avere ventotto anni fa assassinato la moglie Barbara facendo poi credere che si fosse ucciso con il gas.

Il «mostro» è entrato in aula assieme al tenente colonnello dei carabinieri Nunzio Torrisi, ex comandante del nucleo operativo di Firenze, autore del voluminoso fascicolo in cui il «mostro» viene raffigurato nel «diabolico-Vinci» da sempre immerso in un mondo fumato e costruito sul piacere e sul sesso, mirato questo nelle forme più degenerate e innaturali, per raggiungere i culmini, fino ad ora impensabili, della perversione umana.

Vertici di perversità rappresentati soprattutto da alcuni oggetti sequestrati in casa di Vinci nel 1986, un vibratore, un cetriolo, uno zuchino, una rivista pornografica dal titolo «Jacula».

È il colonnello Torrisi, come qualcuno ironicamente ieri commentava, e scivolato proprio su quel cetriolo, incrinando in maniera forse irrimediabile l'arduo teorema anti-mostro costruito con 173 cartelle di ipotesi e contribuendo, lui stesso ad aprire la porta attraverso la quale da qui all'inizio della prossima settimana Salvatore Vinci dovrebbe passare per raggiungere la libertà.

Due erano i capisaldi del teorema Torrisi, riflesso esatto delle ipotesi avanzate in forma autonoma rispetto alla procura, dall'ufficio istruttoria del tribunale di Firenze: Stefano Mele, il marito di Barbara Locci, aveva detto nel 1968 di avere saputo che Vinci aveva assassinato la moglie con il gas in Sardegna nel 1960.

Accusa che il Mele ripeté il 6 luglio 1986.

In più a sostenere questo elemento era un'intercettazione telefonica in base alla quale Salvatore Steri in un primo momento compiuto con Vinci dell'omicidio della sorella Barbara avrebbe telefonato al cognato il 14 agosto 1986, dimostrando così che tra i due presunti complici, a distanza di tanti anni, intercorrevano ancora rapporti di stretta amicizia.



Nunzio Torrisi, colonnello dei carabinieri: il suo teorema mostro ha vacillato. Il fantasma uscirà dall'aula?

Primo colpo: la presunta rivelazione di Stefano Mele non ha alcun valore probatorio.

Nei tre precedenti udienze è stato ampiamente detto che fin dal 1960 a Villacidro tutti sapevano che c'erano dubbi sul suicidio di Barbara. Niente di strano quindi se nel 1968 gli stessi sospetti circolassero tra i sardi emigrati in Toscana. Mele avrebbe avuto un gioco troppo facile allora, nel tentativo di accusare Salvatore Vinci della morte della sua moglie Barbara Locci, di rinoceronte la dose aggiungendo le voci malsavole che per chiunque nel suo ambiente conosceva.

Ma poi è venuta la domanda del presidente Carlo Piana sulla telefonata presunta tra Salvatore Steri e Salvatore Vinci: «Come avete fatto a sapere che all'altro capo del telefono era Steri?». Il colonnello Torrisi confusamente ha risposto che la cosa era stata solo intuita, certo non accertata, che lo aveva dedotto avendo sentito la parola «cognato».

Lei ha altri cognati? ha subito chiesto il presidente Piana a Vinci. «Sì» — ha risposto questi — Antonio Steri che mi telefonò regolarmente, il secondo caposoldo del teorema Torrisi: è la presunta

perversione sessuale del Vinci che non ha resistito di più. Lo aveva attaccato con fare convulso lo stesso imputato conversando con i giornalisti prima dell'inizio dell'udienza. «Se a me — diceva Vinci — piace fare all'amore sopra un armadio, che cosa vuol dire? Che sono un mostro? Tra mille persone, mille fanno l'amore in modo diverso? E allora?». Certo, nella sua vita ci sono triangoli, quadrilateri strani e magari qualche ortaggio impiegato impropriamente. Ma tutto ciò, diceva al colonnello Torrisi lo stesso presidente Piana, sono giudizi, opinioni: «Ci dia dei dati». Lo pregava inutilmente il colonnello dei carabinieri ha ceduto ai nervi. Uscendo e passando accanto ai difensori di Vinci, avvocato Aldo Marongiu, gli ha lanciato a labbra strette un commento: «Grazie per le sue critiche, Marongiu non aspetta altro. Ha fatto verbalizzare la frase chiedendo al presidente di redarguire questo signore che dice di essere un alto ufficiale dei carabinieri». Il presidente Piana ha sedato con equilibrio il clamoroso incidente: «Avvocato, se le cose stanno come le dice, ha ragione», il pubblico ministero, Enrico Altieri, ha capito che il mostro Vinci stava svanendo e ha azzardato una mossa apparentemente innocua nella sostanza durissima. Ha chiesto, anche riservandosi di farlo ufficialmente solo in un secondo tempo, una perizia psichiatrica su Vinci, motivandone la necessità viste le tendenze omosessuali dell'imputato. Un modo di vedere per lo meno discutibile, ma che mirava soprattutto a questo: se la richiesta verrà accolta, il processo, che si profila positivo per Vinci, verrebbe sospeso, così come i termini di carcerazione preventiva e l'imputato potrebbe restare in galera per almeno altri diciotto mesi.

Un ultimo punto a lavoro di Vinci nell'udienza che ieri ha segnato una svolta nel processo: il suo accusatore, Stefano Mele, ha rifiutato di venire a Cagliari di evitare cioè il confronto con l'uomo che accusa. Dovrebbe essere tradotto coattivamente qui lunedì e forse allora il «mostro» di Firenze uscirà dall'aula di Cagliari, prima ancora della fine del processo per cui Vinci è giudicato.

A
M
a
N
la

RC
sin
trà
re
sto
a
c
soc
Co
lo
no
str
l'or
ten
lo
mal
per
dra
che
Ma
alci
di
ved
che
Ma
alc
di
c
ved
che
c
at
gru
equ
c
è
n
a
Ra
pilot
racc
mes
in
p
form
Le
p
Brot
l'altr
anch
ci
di
frank
vent
lati
sotto
diato
tame
cond
estre
mazi
di
c
delfin
anch
ci
ste
d
ziona
l'At
«Ad
appa
detto
Fred
se bi
ma
d
decis
zio
te
Fiorin
magli
qualc
quest
degli
dozzi
nautic
menti
nedi
p
E' qui
lassat
l'Appl
avvert
mandi
facent
sione
di
scend
re sia
pelle:
interco
Stato-

SEMPRE PIÙ ESPLOSIVA LA CRISI IN MEDIO ORIENTE

Un Jihad ucciso dagli israeliani nel Golfo è guerra tra Usa e Iran

LA SFIDA
Quando
il calcio
torna
di moda

ISRAELE Non siamo d'accordo

Continuano di
Piero Paoletti

Il golfo sta esplodendo. Tutti le tensioni accumulate negli ultimi giorni del dicembre scorso, quando il sottomarino israeliano si scontrò con il mercantile iraniano, si sono riproposte in questi giorni. Il scontro è avvenuto il 14 aprile, quando un elicottero israeliano è stato abbattuto da un missile iraniano. L'incidente è stato interpretato come un atto di guerra. Israele ha respinto l'accusa, sostenendo che si trattava di un errore. L'Iran ha risposto che si trattava di un'azione deliberata. La situazione è molto delicata. Un conflitto armato in Medio Oriente avrebbe conseguenze disastrose per tutta la regione. Le tensioni sono ancora più alte perché il conflitto è stato interpretato come un atto di guerra. Israele ha respinto l'accusa, sostenendo che si trattava di un errore. L'Iran ha risposto che si trattava di un'azione deliberata. La situazione è molto delicata. Un conflitto armato in Medio Oriente avrebbe conseguenze disastrose per tutta la regione.



GERUSALEMME — E' stato un comando dell'esercito israeliano a uccidere il comandante militare dell'Olp, Abu Jihad. La notizia, anticipata negli Usa, si è diffusa in Israele con l'autorizzazione della censura militare. Il braccio destro di Arafat sarebbe stato ucciso da un reparto di sommozzatori d'assalto e da una squadra scelta dell'esercito. Una rappresentazione, dicono, contro l'attacco palestinese a un autobus che provocò la morte di tre israeliani. Ma il governo di Gerusalemme ha smentito. Nei territori occupati continua la protesta dei palestinesi, che hanno proclamato tre giorni di sciopero in segno di lutto per la morte di Abu Jihad. E continuano ad allungarsi il lutto delle vittime. Due i morti ieri: una donna di trent'anni, colpita da una pallottola alla schiena, e un ragazzo diciottenne, ucciso durante uno scontro tra dimostranti ed esercito.

MANAMA — Usa e Iran hanno ingaggiato una battaglia navale nel Golfo, prendendo prima di mira le piattaforme petrolifere per arrivare poi ad uno scontro diretto tra unità navali: mentre nel cielo sfrecciavano aerei militari. Due terminali petroliferi, gravemente danneggiati, in fiamme e un'altra danneggiata. Questo, per il Pentagono, è il bilancio delle perdite di Teheran nel più gravi degli scontri. Nella giornata di fuoco si sarebbero avventati nel Golfo da quando gli Usa hanno inviato la loro flotta nella regione. Nella giornata di fuoco si sarebbero avventati nel Golfo da quando gli Usa hanno inviato la loro flotta nella regione. Nella giornata di fuoco si sarebbero avventati nel Golfo da quando gli Usa hanno inviato la loro flotta nella regione.

DUE ORDINI DI CATTURA PER L'ASSASSINIO DI RUFFILLI

Forlì, i killer hanno un volto

Riconosciuti nelle foto. De Mita in lacrime ai funerali: «Stessa fermezza di dieci anni fa»

FORLÌ — Gli assassini del senatore Roberto Ruffilli hanno già un volto. C'è una pista che conduce a Roma e a Genova, soprattutto alla giornata romana, la stessa che rapinò un miliardo a un furgone postale e uccise due poliziotti in via Prati di Pavia. Ci sono già due ordini di cattura per due nomi: quello dei riciclatori Gregorio Scarfo e Giovanni Altomiti. Li avrebbero riconosciuti i numerosi testimoni ai quali sono state mostrate le foto segnapista. La polizia ha già ricoperto molti partiti di destra, anche i ciclisti che Ruffilli dovette essere sequestrato e acciullato qualcosa, il feroce assassinio con la vittima in ginocchio sul divano. Altomiti e Scarfo sono, due nomi noti del terrorismo. Altomiti è l'ex telefonista del

ministero dell'Interno, la targa che scoprì poco prima di essere scoperta. Scarfo è un calabrese di trent'anni ucciso sempre a Genova e uno dei capi riciclatori dell'ala militarista delle br, coinvolto nell'assassinio dell'economista Enzo Terranova e dell'ex sindaco di Firenze Lamberto Conti. Ieri Forlì si è fermata per rendere omaggio a Ruffilli. Sciopero, piastre grinte davanti al palco dei sindacati, i funerali, nel duomo della cittadina, hanno visto la partecipazione delle massime autorità, da Cossiga a De Mita, il presidente del consiglio ha concluso il suo discorso visibilmente commosso, in lacrime. «Risponderemo con la stessa fermezza di dieci anni fa», ha detto.



Servizi a pagina 5

Gregorio Scarfo

Giovanni Altomiti

TERRORISMO «Attenti agli atenei»

Andreotti dà l'allarme dall'Aja

ROMA — Andreotti dà l'allarme. «Attenti a ciò che sta accadendo nelle università, in quelle aule stiamo nascosto nuclei di eversione». Il messaggio giunge dall'Aja dove abbiamo raggiunto telefonicamente il ministro degli esteri che partecipava a una riunione dell'Unione europea. Alcune dichiarazioni del ministro fatte prima di lasciare Roma, avevano innescato polemiche per alcuni rinvolti misteriosi. «Non bisogna smettere di guardare in ogni direzione». Che cosa significano quelle parole? La risposta che il ministro ci ha fatto giungere, mentre parlava all'Ue, mette in rilievo la preoccupazione di Andreotti sul pericolo che negli atenei italiani possa riprendere forza la strategia berlusconiana di attacco allo Stato. «La mia — spiega il ministro degli esteri — è una riflessione che scaturisce dalla evidenza di una caratteristica comune a molti obiettivi colpiti dalle Br».

FIDUCIA Governo alla Camera

ROMA — Oggi alle 17 De Mita si presenterà al Montecitorio per la fiducia al suo governo. Parlerà per un'ora. La scialletta è stata rivoluzionata: al primo posto il terrorismo, il neo presidente del consiglio ha cambiato il testo che aveva preparato prima degli accordi di Napoli e Forlì. Sponderà poche parole sull'argomento contro il terrorismo contano i fatti, ha detto. Giovedì il sì della Camera.

Servizi a pag. 2

COLPI DI SCENA AL PROCESSO DI CAGLIARI

Vinci: il super teste nega Il Pm per protesta tace

ECONOMIA Pirelli boom in Usa

PAGINA 13
La Pirelli, al secondo tentativo, ha sfondato in America. Ha infatti acquistato l'Armstrong Tire, un'azienda di pneumatici con 3.000 dipendenti e un fatturato di circa 500 miliardi. A causa di questa operazione la Consob ha sospeso i titoli Pirelli, su richiesta del gruppo stesso. Le azioni della casa di pneumatici hanno fatto registrare anche ieri grossi guadagni (più 25% in una settimana), alimentando le voci di scalata da parte di un grande gruppo, forse giapponese, o di uno scambio di partecipazioni.

CAGLIARI — Ctamorosi colpi di scena al processo in assise contro Salvatore Vinci, accusato di un omicidio che risale a ventotto anni fa ma sospettato anche per i delitti del «mostro di Firenze». Nella quarta udienza è il super teste di fatto, la parte civile che si ritira. Il pubblico ministero che rinuncia alle proprie conclusioni. Una seduta rovente, che potrebbe avere strascichi, per le parole pesanti rivolte da uno dei difensori di Vinci alla pubblica accusa. Le sorprese sono cominciate con l'interrogatorio di Stefano Mele, marito di quella Barbara Lucio che gli inquirenti considerano la prima vittima del «mostro». L'ex grande accusatore ha negato di avere mai dichiarato ai carabinieri che Vinci gli aveva rivelato di avere ucciso la moglie. Po-

la «riflessione» di Maria Lucia Tatti, madre della sventurata Barbara Sier, per bocca del suo avvocato ha fatto sapere che vuole uscire di scena, non accusa più il genero, rinuncia anche al simbolico risarcimento di 10 mila lire. Infine l'atteggiamento del pubblico ministero. Vinci, richiesta recitata fra le proteste dei difensori che lo hanno accusato di voler tenere in carcere il Vinci a tutti i costi. Quindi, pur dichiarandosi convinto della colpevolezza dell'imputato, ha affermato di non poter svolgere la propria requisitoria.

Servizi a pagina 4



Stefano Mele, il super teste del processo Vinci durante l'udienza di ieri mattina

E' NATA ANCHE LA

De Mita

Il Pm

La Pirelli

Il terrorismo

Il calcio

LA CAMERA

Il governo Golfo, si contano i morti E Arafat giura vendetta

AGGUATO A RUFFILLI Per la polizia ora sa tutto nel filmato sulla cerimonia di sabato?

sono andati in via Diaz dove però non hanno trovato nessuno. Ruffilli non era in casa. Per le scie sono stati notati da un testimone: Scarfo vestiva un giubbotto blu e pantaloni marroni. Alimonti un abito scuro. Poi sono usciti, senza fretta, ed hanno atteso, nei paraggi, per ben quattro ore. Non erano soli e anche il furgone non era l'unico mezzo a loro disposizione. I testimoni hanno parlato anche di due auto viste passare più volte intorno

alla casa del senatore. Particolare importanza gli inquirenti attribuirebbero al filmato di una tv locale che ha ripreso la cerimonia alla quale aveva partecipato in mattinata il senatore Ruffilli. Fra i presenti potrebbe essere un brigatista. Nessuno ha ancora rivendicato l'assassinio, ma questo non è una novità. In precedenti occasioni i brigatisti hanno fatto passare anche una settimana.

Servizi a pagina 4

MEDIO ORIENTE

Il governo Golfo, si contano i morti E Arafat giura vendetta

MANAMA — Metà della flotta iraniana è stata messa fuori combattimento nella battaglia con le unità americane. I morti sono alcune decine, senza contare quelli sulle due piattaforme devastate dal fuoco degli incrociatori. La lezione di Reagan è stata dura, e ora Washington sembra attenuare la stretta. Dalle reti del Pentagono è filtrata la notizia della sospensione delle scorte alle navi kuwaitiane, notizia smentita subito dopo a livello ufficiale. E' chiaro comunque che la Casa Bianca non intende esasperare ulteriormente la situazione, mentre gli iraniani si leccano le ferite e sono costretti ad azioni più dimostrative che altro. Ieri infatti hanno attaccato una petroliera degli emirati arabi e un cargo. Non è mancata poi una recrudescenza nella guerra delle città con

l'Irak. La disfatta navale di lunedì peserà anche sulla bilancia di questo conflitto. Un tema che sarà al centro oggi dei colloqui che il segretario di Stato americano Shultz avrà a Mosca con Gorbaciov e Shevardnadze. Da notare che entrambe le grandi potenze ormai, seppure a livelli diversi, sono nel mirino di Teheran. Proprietari del presidente del Parlamento iraniano ha attaccato l'Unione Sovietica affermando che il Cremlino era a conoscenza dell'azione militare americana.

In questo quadro estremamente delicato le navi italiane nel Golfo continuano la loro missione come sempre, invitate dal ministero della Difesa a conservare la freddezza, la determinazione dimostrata finora.

Servizi a pagina 7

TUNISI — Funerale di guerra per Abu Jihad, il numero due dell'Olp che oggi sarà sepolto a Damasco. All'insuazione non sarà presente Arafat, che ieri commemorando il luogotenente ucciso ha lanciato un grido di vendetta: «Davanti a questa bara giuro che la morte di Abu Jihad non resterà impunita». E un parente dell'ucciso gli ha fatto eco: «Gli israeliani sbagliano se credono che uccidendo un capo si uccida la rivoluzione. Da oggi la rivolta crescerà. I criminali pagheranno. Presto o tardi il corpo di Abu Jihad sarà sepolto a Gerusalemme».

Misure di sicurezza eccezionali erano state adottate intorno al luogo della cerimonia. Tanta precauzione delle autorità di Tunisi viene spiegata con il fatto che i servizi segreti ritengono si trovi ancora in territorio tunisino «gran parte» del comando (israeliano, secondo la commissione d'inchiesta) che partecipò venerdì notte all'operazione anti-Olp. A Gerusalemme affiorano intanto ulteriori divisioni nel governo. «L'eliminazione di Abu Jihad farà aumentare l'estremismo, ci esporrà di più ad attentati nel mondo», ha dichiarato il ministro Ezer Weizman, indicato da una rete televisiva Usa come uno dei due membri del gabinetto ristretto (l'altro sarebbe il vicepresidente Peres) che avrebbe voluto contro l'eliminazione del capo militare dell'Olp, Shamsi, oltre a liberare che intende incontrare Shevardnadze, conferma la linea della repressione. E così altri otto palestinesi sono stati espulsi in Libano.

Servizio a pagina 6

ISRAELE I cinque perché

Analisi di
Piero Paoli

Il governo di Gerusalemme non conferma né smentisce che a uccidere a Tunisi il numero due dell'Olp, Abu Jihad, sia stato un commando israeliano. Lunedì fonti non ufficiali avevano invece lasciato capire che le notizie messe in giro da organi di stampa americani corrispondevano al vero: Abu Jihad scelto come bersaglio dal Mossad (i servizi segreti israeliani). Come bersaglio e come esempio.

Esistono elementi che potrebbero, nei fatti, dimostrare che l'operazione di Tunisi sia stata voluta, ideata ed eseguita da uomini scelti dell'esercito israeliano? A nostro giudizio sì, e sono questi:

1) Si sa che durante la fase conclusiva dell'operazione un aereo, un Boeing 707, ha controllato da una distanza di cinquantina miglia gli uomini del commando. Il jet non poteva che essere israeliano perché particolarmente aerei simili vengono modificati per essere trasformati in macchine distorsioni e ingannatrici di radar, più o meno come il famoso KC 135.

2) La rapidità d'intervento e di esecuzione, nonostante la distanza. Sono tipiche e collaudate caratteristiche israeliane, sull'esempio di Entebbe e dello stesso raid aereo su Tunisi.

3) Non c'è nessuna possibilità che gli attentatori siano arrivati via terra a meno di non dare la colpa ad una squadra di tunisini. Quindi, via mare. Ma siccome le autorità di Tunisi non hanno registrato nulla né prima né dopo l'azione è più che logico pensare ad un sottomarino che certo non ha Abu Nidal, ma che di sicuro ha Israele.

4) Da parte di Gerusalemme non c'è stata nessuna smentita ufficiale all'operazione, nonostante le precise e dettagliate accuse fatte non solo dagli ambienti arabi e palestinesi, ma anche dalla stampa americana e in particolare dalla rete televisiva «Abc», il governo d'Israele, in altre circostanze, ha tenuto un atteggiamento diverso o confermando tutto (Entebbe ed il raid aereo su Tunisi) o negando tutto come in occasione di alcune uccisioni dopo la strage delle Olimpiadi di Monaco.

5) Abu Jihad aveva concesso pochi giorni fa un'intervista a un giornale del Kuwait con la quale annunciava che i palestinesi stavano per alzare il tiro contro Israele. Difficile non vederlo l'ultimo e definitivo movente del suo assassinio.

FINANZA PUBBLICA Allarme di Ciampi bisogna tagliare 10.000 miliardi



Il governatore Ciampi

ROMA — Tagliare il disavanzo pubblico di almeno diecimila miliardi l'anno. E questo il messaggio mandato dal governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, al presidente del consiglio De Mita, e alle forze politiche. Fra i presenti potrebbe essere un brigatista. Nessuno ha ancora rivendicato l'assassinio, ma questo non è una novità. In precedenti occasioni i brigatisti hanno fatto passare anche una settimana.

Natoli a pag. 12

STIPENDI Sarà di 22.000 lire l'aumento di maggio

ROMA — Da maggio la busta paga sarà più pesante di oltre 22.000 lire, a tanto arriverà infatti l'aumento della contingenza per una retribuzione intorno al milione e mezzo. Lo dicono le previsioni degli esperti secondo i quali l'indice di contingenza passerà da quota 149,09 (registrata nel periodo novembre-aprile) a 152,96. L'incremento sarà applicato per intero alla fascia base di retribuzione (attualmente pari a 645.000 lire) che raggiungerà così le 662.000 lire con un aumento di 16.800 lire uguali per tutti.

Sarà in ogni caso l'apposita commissione dell'Istat che questa settimana inizierà gli incontri tecnici entro il 7 maggio dovrà essere definito l'esatto aumento della contingenza in base ai dati dei sei mesi scorsi.

CRESCITA Produzione industriale + 8,7% in febbraio

ROMA — Un altro mese boom per la produzione industriale. A febbraio, infatti, è aumentata dell'8,7 per cento rispetto allo stesso mese del 1987. Una crescita rilevante anche se il mese in esame ha avuto un giorno lavorativo in più. I miglioramenti appaiono diffusi e interessano quasi tutti i settori, esclusi quelli dell'industria petrolifera, delle calzature, delle macchine per ufficio ed elaborazione dati. Le migliori performance le hanno realizzate i comparti della gomma e dei mezzi di trasporto. A confermare il buon momento della nostra industria contribuiscono anche i dati sui consumi di energia elettrica nel mese di marzo che segnalano una crescita di domanda del 2,9 per cento.

Servizio a pag. 12

CAGLIARI: ASSOLTO CON FORMULA PIENA Vinci scarcerato

E il giudice istruttore si assicura per un miliardo

CAGLIARI — Assoluzione con formula piena perché il fatto non sussiste. Per i giudici della corte d'assise di Cagliari Salvatore Vinci non uccise, ventotto anni fa, la moglie Barbarina Steri. Subito dopo la sentenza Vinci, ancora confuso e circondato da una piccola folla di strappargli un'ultima dichiarazione, è stato scarcerato mentre il pubblico ministero Altieri firmava il ricorso in appello. «Sono sempre convinto», ha affermato togliendosi la toga per uscire dall'aula — che Barbarina Steri non è morta suicida. Per me l'ha ammazzata il marito Salvatore Vinci». Dal canto suo l'imputato, che aveva seguito l'arringa del suo difensore, avvocato Marongiu, sempre in piedi saldamente afferrato alle sbarre della gabbia, ha rivolto le

sue prime parole dopo la sentenza a Enzo Tortora — «lo ricontraio» — ha detto — analogie fra il mio e il suo caso e gli auguro di guarire. Poi ha precisato di essere felicissimo per la sentenza, e ha gentilmente respinto le domande sul movente. «Adesso — ha concluso — me ne andrò a letto beatamente a casa di mia sorella a Villaciniro. E mi berò un caffè ristretto».

Intanto il dirigente dell'ufficio istruzione del tribunale di Cagliari, Luigi Lombardini, che emise il mandato di cattura contro Vinci ha dato notizia di una clamorosa iniziativa. Il magistrato ha stipulato una polizza decennale di copertura per la responsabilità civile prevista dalla nuova legge.

Servizi a pag. 5



Salvatore Vinci, carico di pacchetti, lascia il carcere

VICINO A SPEZIA Assassinato ex sindaco

LA SPEZIA — Feroce omicidio nelle campagne di Calice ai Cornoviglio. E' stato ucciso ieri sera con dieci coltellate l'ex sindaco Gino Bartoli, democristiano, 68 anni, residente alla Spezia, via Venezia 309. Il suo cadavere giaceva in un campo nelle vicinanze di Tranci. Era in una pozza di sangue per le ferite mortali intertegliti dal suo aggressore con il quale, probabilmente, ha avuto una violenta colluttazione. L'omicida ha pure inferito su una pecora, che è stata trovata agonizzante, poco lontano.

Secondo i carabinieri della compagnia di Sarzana il movente sarebbe da ricercarsi in un momento di follia, scatenata forse da motivi di interesse. Gli uomini dell'arma, su indicazione di un testimone di

quale non è stata rivelata l'identità, hanno operato, nella tarda serata, il fermo di un uomo.

La notizia dell'assassinio di Gino Bartoli, insegnante in pensione, coniugato e con tre figli (due maschi e una femmina), che in diverse legislature è stato sindaco e vice sindaco del comune di Calice ai Cornoviglio e che attualmente rivestiva la carica di assessore alla comunità montana della media e bassa Valdivera, ha suscitato profonda emozione in tutta la zona.

A suo tempo aveva gestito anche il ristorante «Il Caminetto» di Tranci. Risiedeva in città ma continuava a frequentare Tranci di Madriughano, dove aveva degli appezzamenti di terra che, per diletto, coltivava.

VINCI / L'ASSOLUZIONE CON FORMULA PIENA

Barbarina si è uccisa

VINCI / APPENA LIBERO

Un saluto a Tortora

«Vi prego, non parliamo del mostro»

Dall'inviato
Mario Spezi

CAGLIARI — Lui ha tradito la minima gioia, così come per quattro udienze, attento, in piedi per ore, non aveva mai lasciato trasparire la più piccola insofferenza. Ha sospeso le parole della soddisfazione, come aveva calibrato quelle della preoccupazione, non spreca una parola, risparmiando semmai sui sentimenti anche nel momento del suo trionfo di imputato.

«Voglio — ha detto Salvatore Vinci con la sua voce sottile e bene educata — salutare in questo momento Enzo Tortora. Ho riscontrato analogie fra il mio e il suo caso e gli auguro di guarire».

— **Ma che cosa ha provato, signor Vinci, quando ha sentito il presidente dire che non solo lei è innocente, ma che addirittura non era mai stato commesso l'omicidio per cui è stato detenuto 22 mesi?**

«Non mi intendo di cose di giustizia e non so valutare la sentenza, al di là del fatto che sono stato riconosciuto innocente. Certo sono felicissimo. Tutto è andato come mi aspettavo».

— **Ora che cosa farà? Tornerà in Toscana?**

«Per ora non penso niente. Ma ne andrò a letto brontolando a casa di mia sorella a Villacidro. E mi berò un caffè ristretto».

— **E il mostro?**

«Vi prego, non parliamo del mostro».

— **In questo momento, se le fosse concesso, che cosa direbbe ai magistrati di Firenze?**

«Non ho niente da dire ai magistrati di Firenze. Dietro le transi, le piccole, vestite di nero, non riconosciute dalla gente, sua sorella Gina che ha seguito con un'amica tutte le udienze, appena sentita la sentenza, è uscita. Voleva evitare i flash di una pubblicità non gradita. Raggiunta, risponde ancora emozionata: «Avevo fi-

ducia in mio fratello e anche nei giudici. Oggi è stato provato che esiste ancora una coscienza umana».

I riflettori si spengono nell'aula della corte d'assise di Cagliari, la fine di questo tanto atteso processo è arrivata in due giorni in maniera inaspettata, quasi precipitosa: la parte civile che si ritira, il pubblico ministero che non vuole neanche concludere, il «super-teste» Stefano Mele che ritratta. Sembra quasi impossibile che giusto una settimana fa si scriveva che nella gabbia dell'imputato per uccisione Salvatore Vinci era anche l'ombra del mostro di Firenze. Un processo, questo appena concluso, che, oltre a una lunga serie di opinabili valutazioni, partiva da due capisaldi: la testimonianza di Mele («Vinci mi disse di aver ucciso nel 1960 la moglie con il gas») e la perizia che il professore di Bologna, Maurizio Fallani fece su quella che ventotto anni fa aveva stabilito che Barbarina Steri era morta suicida.

Del teste Mele si è già detto. Sorprendente è la perizia: per mesi è stato creduto che essa concludeva escludendo l'ipotesi del suicidio. Non è così: il professor Fallani terminò scrivendo: «È possibile che la morte sia stata dovuta all'infiltrazione del gas proprio liquido direttamente del tubo erogatore. In tal caso un simile meccanismo avrebbe potuto essere realizzato sia dalla donna stessa, che da terzi».

Per il professor Fallani, cioè, omicidio e suicidio non potevano essere né provati né smentiti. Salvatore Vinci indubbiamente è personalità per lo meno discutibile, dai lati oscuri e spesso inaccettabili per il senso comune. Con questo processo qualcuno è riuscito a far passare questa persona per un martire, un «crocefisso».

Dall'inviato
Mario Del Gamba

CAGLIARI — Assoluzione con formula piena: il fatto non sussiste, l'imputato deve essere immediatamente scarcerato. Salvatore Vinci esce a testa alta dal processo, non uccise la moglie, Barbarina Steri, giovane sposa sventurata, si uccise a 19 anni forse perché si sentì tradita anche dall'amante in cui aveva riposto tutte le sue speranze dopo la delusione del matrimonio con Salvatore. È un capitolo chiuso.

«Ecco, hanno voluto fargli anche l'ultima cattiveria, l'ultimo dispetto...». La frase densa di rabbia e amarezza è di uno dei difensori quando, a sentenza di assoluzione appena pronunciata da qualche minuto, un carabinieri si avvicina a Vinci che sta uscendo dalla gabbia degli imputati, e gli consegna il ricorso in appello che il Pubblico ministero Altieri si è affrettato a firmare prima di lasciare l'aula.

Confuso, sommerso da una piccola folla di giornalisti che lo attornia per strappare l'ultima dichiarazione, Vinci prende in mano il foglio senza capire e guarda smarrito verso i suoi difensori che lo rassicurano: «Stai tranquillo Salvatore, sei libero, la prima battaglia è vinta».

Ma il pubblico ministero ha già presentato ricorso

«Di gas non si muore in una stanza piena di fessure»

L'avvocato difensore: «La prima battaglia è vinta»

Questo non era il processo al mostro di Firenze»

La seconda l'avvocato Marongiu l'ha solo anticipata durante la sua arringa finale che ha preceduto la sentenza, e la battaglia che ha intenzione di scatenare per rimuovere dalle spalle del suo confratello i sospetti dei sedici feroci delitti di Firenze.

«Voi giudici e noi avvocati della difesa — ha affermato Marongiu — abbiamo fatto il possibile per evitare che questo processo a Salvatore Vinci diventasse un processo al mostro di Firenze. Ma altri con trucchetti e inghippi vari hanno introdotto in questo dibattimento circostanze estranee alla morte di Barbarina e di fatto si è avuta la sensazione che si volesse addirittura anticipare un processo sommario contro Vinci nella prospettiva del manico omicida delle cop-

piette. Ma il grimaldello processuale non ha funzionato, anche dando coro alle ombre non si è riusciti a raggiungere l'obiettivo ricondotti dell'accusa: dimostrare che Salvatore Vinci ha una capacità a delinquere, è un assassino. Il che avrebbe fatto da trampolino da cui spiccare il salto per arrivare ad altre conclusioni».

Nella sua analisi della causa l'avvocato Marongiu ha poi aggiunto che, gli inquirenti sono ricorsi ad una carcerazione strumentale mentre nel contempo Vinci veniva raggiunto da comunicazione giudiziaria in un clima esasperato di «caccia al mostro».

Ma ad avviso del difensore è finita che la montagna ha partorito il topolino, nonostante che chi aveva posto Vinci sotto processo senza

badare per il sottile ricorreva a tutti i mezzi. Come il tentativo di scardinare la tesi del suicidio di Barbarina incriminando il fratello Salvatore Steri e incolpandolo di complicità nel delitto con il cognato. «Ma non basta — ha aggiunto il difensore — pur di invalidare il caposaldo del suicidio, si è frugato fra i rottami della società, e si è tirato fuori Stefano Mele, la cui caratura morale è fin troppo e drammaticamente nota. Si è cercato di dar peso a quest'uomo che rappresenta la somma dell'inattendibilità, il quale i ripagati con la solita trame di altaiena di confessioni, accuse e ritrattazioni».

Severe critiche sono state rivolte dal difensore anche agli altri tentativi messi in atto prima e durante il processo per disegnare del Vinci il

ritratto a tutto tondo di un perverso sessuale. «Ma le inclinazioni sessuali di un individuo — ha aggiunto — non sono sufficienti a qualificarlo come malato di mente, né a renderlo colpevole di uccisione o peggio ancora dei sedici delitti del mostro di Firenze».

«Quest'uomo è in carcere ingiustamente da due anni — ha concluso l'avvocato Marongiu — ed è il momento che la vostra sentenza venga a fare giustizia. Ma il vostro verdetto non dovrà limitarsi a pronunciare solo una assoluzione, dovrà rappresentare anche un monito ed un avvertimento per gli operatori del diritto e una parola di speranza e di certezza per i cittadini che rispettano la legge».

Teso, nervoso, impaziente, Vinci ha seguito l'arringa sempre in piedi saldamente afferrato alle sbarre della gabbia, evitando di guardare il Pubblico ministero Altieri suo grande accusatore, il quale tuttavia ai termine del processo ha presentato subito il ricorso contro la sentenza di assoluzione. «Io sono sempre convinto — ha detto il magistrato — che Barbarina Steri non è morta suicida. Per me l'ha ammazzata il marito, Salvatore Vinci».



Salvatore Vinci appena uscito dal carcere

VINCI / RISVOLTI Assicurato il giudice

Lombardini, polizza da un miliardo

CAGLIARI — Il dirigente l'ufficio istruttoria del tribunale di Cagliari dottor Luigi Lombardini, raggiunto per telefono da un redattore dell'agenzia Italia subito dopo la sentenza assolutoria, con formula ampia, di Salvatore Vinci, non ha rilasciato dichiarazioni in merito alla vicenda. Il giudice Lombardini è il magistrato che, ricevuti gli atti dalla procura fiorentina sui nuovi elementi emersi in relazione alla morte di Barbarina Steri, nel giugno di due anni fa emise il mandato di cattura a carico di Salvatore Vinci e, a conclusione dell'istruttoria, ne ha disposto con ordinanza il rinvio a giudizio. Alla domanda relativa al suo atteggiamento nell'ipotesi che Salvatore Vinci, dopo due anni trascorsi in carcere da innocente secondo la corte d'assise di Cagliari che ha confermato con il verdetto

il suicidio di Barbarina Steri, faccia ricorso alla recente legge per il risarcimento del danno, il magistrato ha dato notizia di una clamorosa iniziativa. «Ho stipulato proprio oggi con il ragioniere Giovanni Cosa, agente generale della "Fondriaria", che ha sede nazionale a Firenze — ha detto il dottor Lombardini — una polizza decennale di copertura per la responsabilità civile prevista dalla nuova legge. La polizza decennale — ha aggiunto — è per un massimale di un miliardo di lire».

Nonostante le insistenze del redattore dell'Ag. il giudice Lombardini non ha precisato l'entità del premio annuo pagato. Secondo calcoli ufficiosi, trattandosi di un nuovo tipo di polizza e del primo caso del genere in Italia, il premio annuo dovrebbe aggirarsi tra le 300 e le 500 mila lire.

FIRENZE / DOPO LA SENTENZA VINCI

Mostro, punto e a capo

Ma l'inchiesta prosegue, dice il giudice istruttore Mario Rotella

aveva
e lo
stissi-
ceva.
a nes-
gera-
pani-
ci ho
fatica
quoti-
Non
cro al
giare
e mo-
onfia-
pna
avve-
liffita
tta, il
ise di
alco-
non
o, ri-
to al
fano-
qua-
te si
man-
orde
nte,
vedir-
bert
ene,
pace
ttori
luse
orte,
a uf-
fice,
arci
igne
am-
mal-
ida
t. è
mbi-
e
ri-
enza
zali-
dire
ndo
deg-
glia
vito
di-
in-
ette
fici
e e
col-
at-
stia
tug-
gni
ta-
sa-
Se-
rio-
ina
ra-
an-
io-
a si
su-
ire

Servizio di

Mario Del Gamba

FIRENZE — Una assoluzione annunciata. Che Salvatore Vinci sarebbe stato riconosciuto innocente dall'imputazione di uxoricidio, cioè dall'accusa di aver ucciso la moglie ventotto anni fa a Villacido, era risultato evidente già dal giorno prima della sentenza. L'unica *suspense*, quando la corte d'assise di Cagliari si era riunita in camera di consiglio per il verdetto, riguardava la formula di assoluzione che i giudici avrebbero deciso. Il fatto non sussiste, nell'ipotesi più favorevole all'imputato, insufficiente di prove nell'eventualità che fosse rimasto qualche residuo, ma improbabile, dubbio. Comunque assoluzione doveva essere e assoluzione è stata, la più ampia: Salvatore Vinci non uccise Barbarina Steri. Non ci fu omicidio. Quella tragica notte del 14 gennaio 1960 la giovane sposina preferì togliersi la vita per non essere travolta dallo scandalo della relazione extracongiugale diventata di dominio pubblico.

Una sentenza diversa, una condanna, non era più possibile, a meno di una mostruosa giuridica, dopo la tumultuosa e drammatica udienza che lunedì aveva segnato la ripresa del processo per la sospensione di tre giorni decisa dal presidente della corte per consentire la deposizione coatta del super teste Stefano Mele. Ma in una successione di colpi di scena in escalation il principale accusatore dell'imputato finì per discolparlo, la parte civile decise precipitosamente di ritirarsi ed il pubblico ministero rinunciò addirittura alla requisitoria. L'accusa abdicò al suo ruolo e si fece in disparte. Il giorno dopo, «il giorno della verità», la sentenza di assoluzione fu una conseguenza logica.

A ventiquattro ore da quel verdetto si chiede un giudizio, una valutazione dell'intera vicenda giudiziaria al giudice istruttore di Firenze Mario Rotella, il magistrato che a suo tempo ha invitato la comunicazione giudiziaria a Salvatore Vinci indiziandolo sia dell'assassinio della moglie che di un possibile coinvolgimento nei delitti del mostro.

«È un processo che ho lasciato circa due anni fa per cui non conosco quali sviluppi abbia potuto avere l'istruttoria svolta a Cagliari. Per quello che



Scoperti, 9 settembre 1985: da poche ore è stato scoperto l'ultimo delitto del «mostro di Firenze». Sotto la tenda c'è ancora il corpo di Nadine Mauriot uccisa con il suo compagno Jean Michel Kravechilli

ricordo, quando agli inizi di occupammo del caso i colleghi della procura ed io, mi sembrava che gli indizi a carico di Vinci fossero abbastanza seri. Non so se in seguito questi indizi sono venuti a cadere, ma non credo...»

E dell'assoluzione di Salvatore Vinci cosa può dire?

«Beh, senza conoscere la motivazione della sentenza non

posso azzardare valutazioni. Comunque voglio precisare che l'autorità giudiziaria fiorentina, separando le istruttorie fin dal 1986, ha mirato ad evitare quello che invece è stato detto erroneamente in corte d'assise a Cagliari, cioè che si volesse processare il presunto autore dei sedici omicidi di Firenze. Fu anzi no-

stro scrupolo, quando emersero i primi sospetti sulla morte di Barbarina Steri, inviare subito lo stralcio del processo al giudice naturale competente proprio per non confondere le inchieste ed evitare suggestioni...»

Ha seguito il processo davanti alla corte d'assise di Cagliari?

«Sì, attraverso giornali e televisione. Ritengo sia stato un dibattito problematico...»

E sul comportamento del pubblico ministero Altieri cosa può dire?

«Riconosco che non è un caso frequente che il pubblico ministero rinunci a concludere e non ho capito i motivi esatti che lo hanno portato a questa decisione. È una scelta che non sono in grado di valutare... Avrà avuto i suoi motivi...»

Dunque a questo punto Salvatore Vinci è stato riconosciuto innocente per la morte della moglie. La sentenza di Cagliari ha affermato che gli inquirenti avevano visto giusto ventotto anni fa quando archivarono il caso come suicidio. Ma i guai giudiziari di Vinci non sono finiti con quella assoluzione, anzi. Su lui gravano sempre i sospetti di un coinvolgimento nei sedici omicidi attribuiti al mostro. Quale è ora la sua posizione processuale nell'istruttoria?

«No, di questo non posso parlare se non per dire che le indagini proseguono... c'è il segreto istruttorio. Aggiungo soltanto che lo scrupolo di queste indagini sarà verificato quando si potranno conoscere gli atti istruttori...»

Ma a che punto siamo, quanto tempo deve ancora passare?

«Non posso dirlo...»

Il giudice Rotella ha comunque tenuto a ribadire che la decisione di arrestare Salvatore Vinci quale presunto responsabile dell'omicidio della moglie fu presa autonomamente dalla magistratura cagliaritanica.

«Comunque era una via obbligata, quando emersero gli indizi di possibile colpevolezza, al di là del rapporto dei carabinieri (quello, per intenderci, del colonnello Torrisi ndr) che si sono impegnati nelle indagini in modo che considero encomiabile, la procura della Repubblica mi inviò la requisitoria con una richiesta di valutazione della competenza territoriale o dell'emissione di un mandato di cattura, lo allora decisi di stralciare la *tranche* dell'istruttoria di Villacido dall'intera inchiesta sui sedici omicidi di Firenze e trasmissi gli atti all'autorità giudiziaria di Cagliari. Da allora non mi sono più occupato della morte di Barbarina Steri, non mi interessava, non era di mia competenza. Le due inchieste dovevano rimanere separate e distinte e così è stato. La verità è questa ed è documentata...»

FIRENZE / LE INDAGINI

Una pistola, tanti interrogativi

Con la crisi della «pista sarda» gli investigatori perdono l'unico filo conduttore

Servizio di

Mario Spezi

FIRENZE — Se qualcuno, per riprendere un'espansione dell'avvocato Aldo Marongiu difensore di Salvatore Vinci, aveva pensato che il processo appena concluso a Cagliari potesse essere «il grimaldello» con cui in qualche maniera scardinare la porta blindata dietro alla quale si nasconde da 20 anni il mistero del mostro, ora quella persona ha di nuovo le mani vuote. L'assoluzione piena di Salvatore Vinci per la morte della moglie Barbarina avvenuta 28 anni fa certo non cancella automaticamente la cosiddetta pista sarda, ma indubbiamente ha tolto il più suggestivo motivo che poteva indurre ad arrischiarsi. E bisogna aggiungere che per i colpevoli del «clan dei sardi» la sentenza assolutoria di Cagliari non è la prima, ma la quarta delusione in 6 anni. Prima di Salvatore, infatti, era stato in carce-

re tra l'agosto 1982 e il gennaio 1984 suo fratello Francesco Vinci, lui non solo indiziato, ma formalmente accusato dei delitti del maniaco. Dopo di lui fu la volta, tra il gennaio e il settembre 1984, di Giovanni Mele, fratello di Stefano, il «super teste» miseramente crollato a Cagliari, e il cognato Piero Mucciarini.

Come è nata una pista lunga sei anni che non ha portato a niente? Qualcuno credette di intravederla all'improvviso sul finire del giugno 1982. Fino a quel momento si era pensato che il mostro avesse ucciso a partire solo dal settembre 1974 per poi colpire ancora, dopo un inspiegabile silenzio di oltre 6 anni, nel giugno 1981, nell'ottobre di quello stesso anno e una quarta volta nel giugno 1982. Solo allora si scoprì che aveva ucciso già nel 1968. Esistono due versioni sull'inizio della «pista sarda»: la prima dice che un anziano maresciallo dei carabinieri si ricor-

do che nel 1968 si era occupato di un duplice omicidio analogo a quello del mostro commesso a Signa. Era vero che il marito della donna uccisa, Stefano Mele, era stato riconosciuto colpevole e che quando erano avvenuti i primi delitti era in carcere, però il maresciallo ricordava anche che nel '68 era stata usata una Beretta calibro 22, come quella del mostro, e che l'arma non era mai stata ritrovata. Valeva insomma la pena di controllare se la pistola potesse essere la stessa. Seconda versione, piuttosto inquietante: non fu il sottufficiale a ricordarsi del delitto del '68, ma fu una lettera anonima a suggerire il collegamento. La lettera avrebbe invitato gli investigatori, in maniera sorprendentemente informata, non ad andare a rivedere gli atti del vecchio delitto, ma ad andarsene a riprendere in mano il fascicolo del processo di appello celebrato nel 1973, per ragioni procedurali a Pe-

rugia, contro Stefano Mele. Nell'ingiallito fascicolo erano rimasti allegati, ma solo per una dimenticanza, i bossoli usati nel '68 per uccidere Barbara Locci e Antonio Lo Bianco. Qualunque sia la versione, fu grazie alla comparazione tra i bossoli del '68 e quelli dei delitti successivi che si poté stabilire che a sparare era stata sempre la stessa Beretta, per di più con l'impiego di proiettili Winchester serie H di un'unica partita. Dopo questa scoperta due strade si presentavano davanti agli inquirenti: o ritenere che Stefano Mele era innocente e che averlo condannato era stato un errore giudiziario, oppure pensare che nel 1968 era con lui un complice che poi si sarebbe, per così dire, messo in proprio, diventando il mostro di Firenze. Gli inquirenti preferirono battere questa seconda strada, che divenne la «pista sarda», anche perché Stefano Mele, personaggio

completamente labile di mente, fece a più riprese capire loro di potere fare il nome del suo complice. Per la prima volta in pubblico, e non più nel chiuso di una stanza solo con un inquirente, Mele ha dimostrato la sua inattendibilità. A questo punto, e molti lo hanno già fatto dal 1983 (da quando, cioè, cadde il primo «mostro» sardo, Francesco Vinci), gli inquirenti dovranno tornare sull'altra strada, quella che scelse di non prendere nel 1982. Purtroppo, e forse per questo fu scartata, non è una strada, neanche un sentiero: solo un bosco fitto dove pochi, contraddittori, malamente illuminati sono i segnali che possono indicare un qualsiasi cammino. Dopo 20 anni, 16 cadaveri e 4 imputati prosciolti, gli investigatori hanno solo la certezza che il mostro uccise con una Beretta calibro 22 e tanti armadi stracolmi di dubbi.

Il
Con
5/4
La ;
989
e c
ma t
alla
1) L
si ri
man
deg
rice
zion
dere
che
sost
e lu
citta
civili
del f
asce
zion
mili
chi è
chiar
all'is
2, 2)
dov
a chiar
noto
quisi
base
docu
sona
tener
chies
sopri
effetti
tiche
nali ;
pre p
gela ;
agli 8
mesa
ment
sentia
dem
lasci
quant
fici d
legge
prio t
dere ;
fonti
nativi
ricev
saggio
uffici
chian
nate
scio c
fazioni
bbia
zione
l'acce
(art.2
Alla s
3) A
proble
ne de
è per
strazi
secon
nere
in occ
che i
riche
quark
abbia
caso i
de e r
gli uff
che al
probi
stessi
aspetti
E' ch
conce
docum
tutto i
tano ;